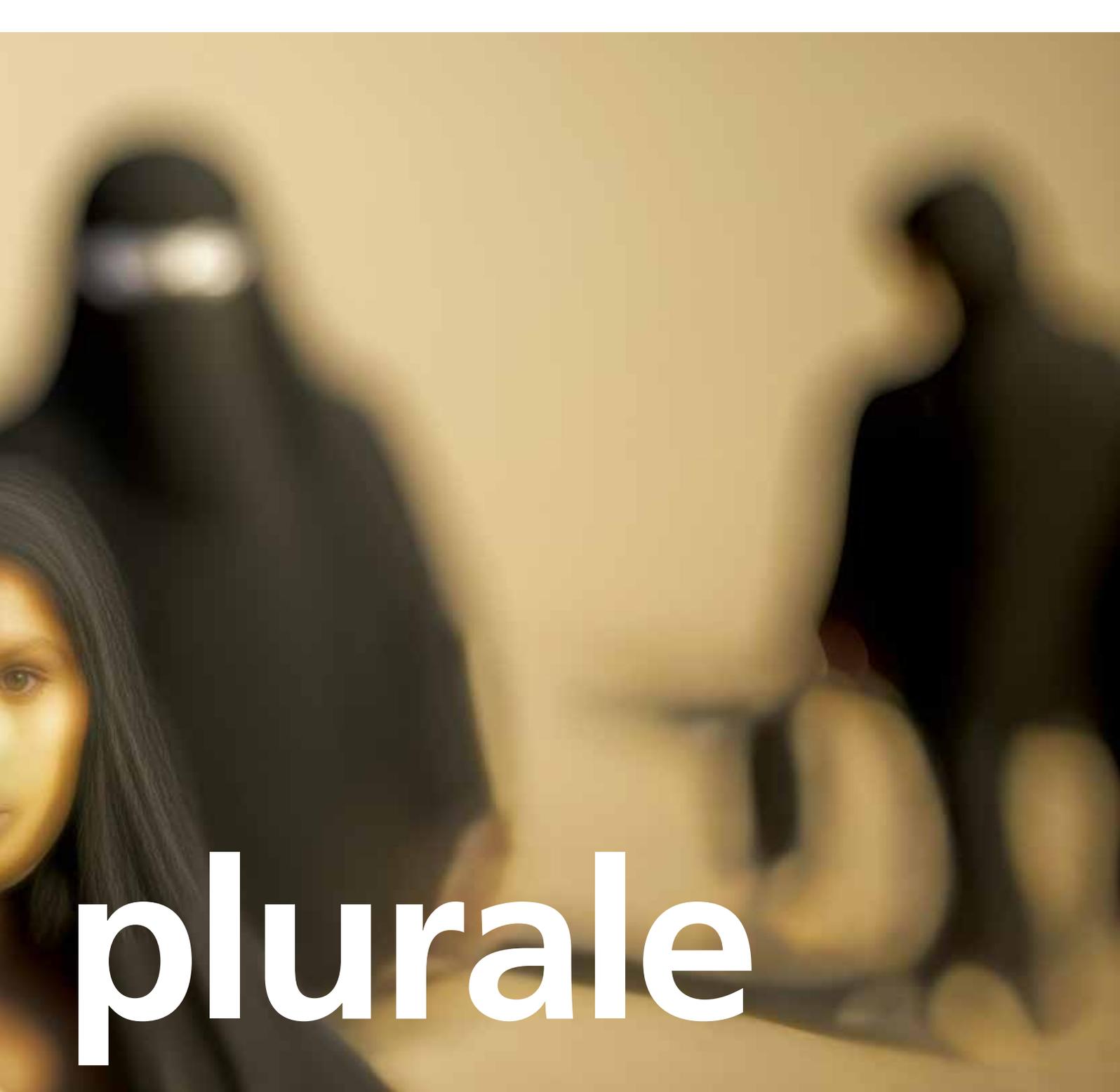


ATTUALITÀ
GIORNATA MONDIALE

di Cerqueti, Gramolini, Zichittella – foto Adobe Stock

Resilienza femminile

In occasione dell'8 marzo, raccontiamo le storie di alcune donne in Palestina, Afghanistan, Tunisia. Esempi di forza, di coraggio, di capacità di superare gli ostacoli mettendosi in gioco. Ma anche di solidarietà e di reciproco aiuto. Per ricordare a tutti noi che le donne ce la possono fare. Soprattutto insieme.



plurale

Palestina

La voce di quattro donne che, attraverso il lavoro, hanno riscattato sé stesse, rendendosi utili anche agli altri.

Thikriyat, Manal Michel, Maali, Mahera. Storie di donne dalla Palestina. Donne che resistono, che vogliono restare e dare vita ai loro sogni, nonostante una situazione politica ed economica difficile: con l'occupazione israeliana sempre

più opprimente, la leadership palestinese sempre più debole e inefficiente, la vita quotidiana sempre più complicata.

Sono donne che possono sognare un futuro grazie al Volontariato internazionale per lo sviluppo (Vis), la ong presente nel Paese dal 1987. Qui l'associazione gioca un ruolo importante nei settori dell'educazione, della formazione e dell'inserimento socio-professionale. «Sosteniamo la creazione sia di imprese tradizionali attraverso il Bethlehem Business Incubator, sia di imprese sociali, che hanno lo scopo di portare beni e servizi all'interno della comunità. In tre

anni abbiamo offerto supporto a oltre cento start up. Il Vis, attraverso i Salesiani, aiuta i giovani che studiano materie professionali e tecniche a realizzare le loro imprese personali, per creare lavoro», spiega Salvatore Guida, *project manager* del progetto Start your business, correlato all'Università di Betlemme, dove è stato aperto anche il primo Yunus social business centre del Medio Oriente.

Thikriyat Qarabsa ha 29 anni e vive a Betlemme con suo marito Mahmoud. Sono sposati da tre anni e vivono all'ottavo piano di un palazzo senza ascensore. Insieme hanno fondato Galassia Jewellery. Realizzano gioielli. Lei lavora le pietre dei mosaici, lui si è specializzato a Siena nel lavorare l'argento in cui vengono incastonate le pietre. «Lavorando insieme ci completiamo a vicenda», dicono sorridenti. «È un lavoro molto tranquillo, che richiede pazienza, perciò lo amo», confida Thikriyat. Il Vis, che non offre direttamente sostegno finanziario ai progetti, li ha aiutati nelle pratiche burocratiche e nelle attività di marketing e di promozione sui social, affinché riuscissero a inserirsi con successo in un mercato complicato come quello palestinese.

«Il nostro sogno», spiega Thikriyat, «è quello di crescere fino a diventare un'azienda internazio-

nale in grado di vendere prodotti in tutto il mondo».

Manal Michel Vasdekis, 53 anni, cristiana originaria della Giordania, la incontriamo in cucina. Quando il covid ha fermato le attività del marito Luis, guida turistica, lei ha deciso che doveva fare qualcosa per sostenere la famiglia (ha due figli che studiano all'estero). Così, a Betlemme, ha partecipato a un progetto di cucina sociale ospitato dalla Dar el Majus (La casa dei Magi) di Pro Terra Sancta. Manal, insieme ad altre donne, ha imparato le tecniche dell'accoglienza e della ristorazione per eventi. Aprirà un suo ristorante? «Inshallah (se Dio vuole, ndr),» risponde. Intanto promette che, se avrà un suo ristorante, la specialità principale sarà il mansaf, il piatto nazionale giordano a base di riso, carne, yogurt e mandorle.

Maali Diab, 48 anni, farmacista, nata in Kuwait e laureata in Giordania, vive a Tulkarem (cittadina nel nord-ovest della Cisgiordania) ed è la fondatrice di Muffaker, un'azienda che produce giochi interattivi, anche in versione digitale, per bambini con deficit intellettivi. Maali ha due figli: Mohammed plusdotato, Omar con qualche difficoltà nel linguaggio. «Ho cominciato questa attività 16 anni fa», spiega, «quan-



Alcune donne salvate



Maria Grazia Mazzola (al centro, senza mascherina) con alcune donne della Rete

Afghanistan

Una donna per le donne. Così la giornalista Maria Grazia Mazzola aiuta le vittime dei talebani.

Un puntino in mezzo al mare. La prima reazione di Maria Grazia Mazzola, inviata del Tg1, è stata di impotenza. Il 30 agosto del 2021, pochi giorni dopo il ritorno dei talebani al potere, le donne dell'Afghanistan women's political participation network di Kabul le scrivono per chiedere aiuto. «Mi sono sentita piccola come una formica», ricorda. «Ma poi mi sono rimboccata le maniche perché da cristiana so che niente è impossibile». Così la giornalista dà vita alla Rete umanitaria della società civile. Coinvolge i Salesiani per il sociale di don Francesco Preite, il gruppo Abele di don Luigi Ciotti, l'Unione donne in Italia di Vittoria Tola, le Chiese cristiane evangeliche battiste, la cooperativa Una città non basta. Insieme a loro, inventa un modello

do era difficile trovare servizi di sostegno per le famiglie con questi problemi e nel mercato c'era carenza di prodotti per bambini con bisogni speciali. Ora ho uno staff di trenta persone ed esportiamo i nostri prodotti nel Regno Unito e nel Golfo. Il nostro approccio scientifico è stato vincente».

È felice dei traguardi raggiunti con il suo lavoro anche Mahera Ghareeb, 53 anni, cristiana di Betlemme. Dirige una comunità per disabili mentali. Il progetto ha un bel nome, *Ma'an lil-Hayat* (*Insieme per la vita*, ed è realizzato con L'Arche Bethlehem. Nei laboratori le persone con deficit cognitivi realizzano piccoli oggetti molto graziosi lavorando la lana. Alcuni di loro partecipano anche alla gestione dell'elegante Boutique Hotel, realizzato nel 2009 all'interno di un palazzo storico di Betlemme, costruito fra il 1889 e il 1910. La struttura, che conta 12 stanze, fa parte dell'impresa sociale Albergo Etico. Mahera spiega: «Se i disabili non venissero qui, resterebbero chiusi in casa o andrebbero in giro, magari derisi dalla gente. Loro amano stare con noi, siamo come una famiglia, stiamo bene insieme». I loro sorrisi lo confermano.

Roberto Zichittella



*Thikriyat Qarabsa
con suo marito Mahmoud*



Maali Diab



Manal Michel Vasdekis



Mahera Ghareeb

per portare i profughi in Italia.

I primi giungono subito, a ottobre del 2021. Gli ultimi a novembre scorso. In totale, la Rete porta nel nostro Paese 70 persone, tra donne, uomini, bambini, in collaborazione con le ambasciate e il ministero degli Esteri, in particolare con l'allora viceministra Marina Sereni. «Con le nostre mani abbiamo creato una catena di 6.800 chilometri da Kabul a Roma», racconta. «I rifugiati hanno raggiunto il confine con il Pakistan e l'Iran, ricevuto il visto italiano e preso l'aereo fino a Fiumicino. Hanno venduto tutto per pagare il biglietto, hanno racchiuso in un trolley la loro vita».

Quel che più fa paura oggi è il disinteresse dell'Occidente. «Le donne», denuncia Maria Grazia, «non hanno diritto di esistenza. Se non si interviene sarà come legalizzare il nazismo». Oggi la Rete, che lavora per favorire l'integrazione con corsi di lingua e per consentire agli studenti di proseguire il percorso formativo, ha lanciato una raccolta fondi. Nel frattempo, le donne afgane continuano ad aiutare chi è rimasto. Nesa Mohammadi è un'ostetrica di 37 anni, hazara, un'etnia invisibile ai talebani. In Afgha-

nistan aveva aperto un centro per la salute delle donne e insegnava alle ragazze in un Paese in cui la mortalità materna e infantile è altissima a causa dei servizi insufficienti. «Le nostre proteste sono iniziate prima che i talebani entrassero a Kabul», racconta. «Dal loro punto di vista, essere una donna è di per sé un grande crimine. Se hai lavorato per promuovere i diritti, sei un'apostata e meriti di morire». E, infatti, sono andati a cercare Nesa, hanno distrutto la clinica e durante l'assalto una paziente è stata uccisa. Insieme al marito, un militare torturato perché aveva lavorato con gli stranieri, Nesa è riuscita a fuggire proprio grazie alla Rete. Il viaggio per raggiungere il Pakistan lo descrive con orrore: «Ho visto la morte con i miei occhi e l'ho sentita nel cuore». In Italia mantiene i contatti con le studentesse e lancia un appello: «Chiedo ai governi di non abbandonare le donne dell'Afghanistan che sono rimaste sotto l'oppressione per anni combattendo. Ora però le loro mani sono vuote e non c'è nessuno al loro fianco».

Elisabetta Gramolini

Tunisia

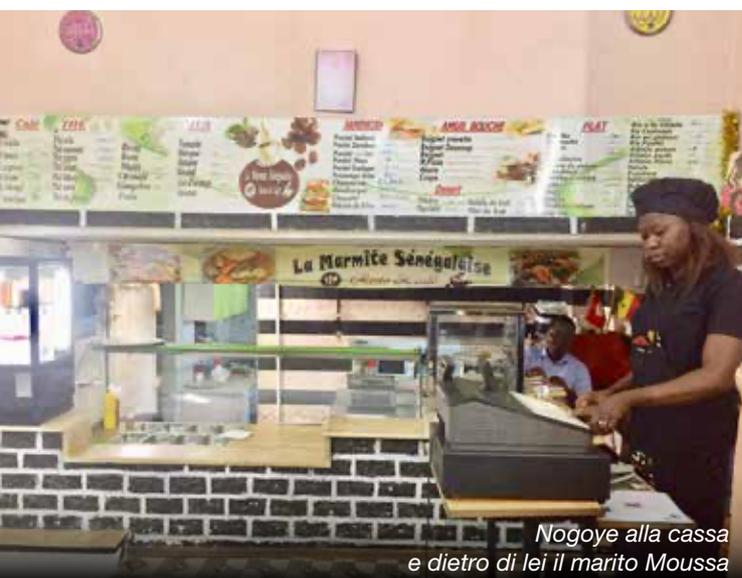
Nogoye, originaria del Senegal, ha aperto un ristorante a Tunisi, dove fa conoscere i sapori della propria terra.

Nel quartiere di Montplaisir, a Tunisi, Nogoye Ndiaye, 37 anni, accoglie con il sorriso radioso i clienti arrivati dall'Italia al ristorante *La marmite senegalaise*. Mentre suo marito, Moussa Seck, 43 anni, gestisce i conti alla cassa, lei guida gli ospiti nella bella e spaziosa sala interna dove viene servito il pranzo tipicamente senegalese, a base di pollo (o pesce a scelta) con il riso e una grande varietà di squisiti succhi di frutta. Ad aiutare Nogoye sono tre dipendenti, Pamela che viene dal Camerun, Bilal, anche lui senegalese, ed Eric, originario della Nigeria.

Nogoye è emigrata in Tunisia dal Senegal alcuni anni fa. «Sono arrivata qui nel 2013 con un visto turistico per trovare lavoro come donna delle pulizie», racconta. «Ma avevo la passione della gastronomia: ho seguito un corso di cucina e pasticceria e, ottenuto il diploma, ho aperto la pagina Facebook *La marmite* per vendere piatti senegalesi a domicilio. Nel 2018 è stata accettata la mia richiesta di aprire un ristorante, ma avevo bisogno di aiuto per intraprendere il mio business. Ho conosciuto il progetto della ong Comitato europeo per la formazione e l'agricoltura (Cefa)-il seme della solidarietà, mirato a sviluppare l'imprenditorialità dei migranti. Così ho aderito al

programma e sono riuscita ad avviare con successo l'attività». Cefa, membro della Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana (Focsiv), lavora per aiutare le comunità più povere in vari Paesi del mondo a raggiungere l'autosufficienza alimentare e il rispetto dei diritti, attraverso programmi di intervento in vari ambiti: agricoltura, lavoro, migrazioni. Considerata Paese di transito o di partenza verso l'Europa tramite il Mediterraneo, la Tunisia è anche, sempre di più, una terra di accoglienza, dove i migranti subsahariani arrivano per restare. Come spiegano Jacopo Granci e Francesca Leone di Cefa in Tunisia, «l'integrazione economica e sociale degli stranieri qui è molto limitata, la disoccupazione è un problema diffuso e la maggior parte dei migranti, come del resto buona parte dei tunisini, sopravvive con lavori informali e irregolari». Cefa ha promosso il Programma di appoggio all'autonomizzazione e all'inclusività delle popolazioni (Paaip), sostenuto dall'Unione europea, con l'obiettivo di creare impiego e opportunità economiche e di sostenere l'inclusione professionale di migranti, rifugiati, richiedenti asilo attraverso formazione, stage, impiego a tempo determinato.

Nogoye e Moussa si sono conosciuti a Tunisi nel 2014, tre anni dopo si sono sposati e hanno una bambina di quattro anni. Moussa ha studiato all'università Civiltà islamica, ha ricoperto incarichi di leader nell'associazione degli studenti stranieri e nel Consiglio dell'associazione dei senegalesi. Oggi affianca sua moglie nella gestione del ristorante. La maggior parte dei sene-



Nogoye alla cassa e dietro di lei il marito Moussa



Nogoye al centro con il marito Moussa e i tre dipendenti del ristorante



Nogoye Ndiaye

galesi arriva con l'idea di fermarsi poco tempo e imbarcarsi alla volta delle coste europee. Ma per molti il viaggio resta un'utopia.

Nogoye non ha intenzione di andare via da Tunisi. «*La marmite* sta andando molto bene, arrivano clienti da tutte le comunità africane della città. Il locale è anche *take away* e noi stessi ci occupiamo delle consegne», dice. Nogoye ha uno spiccato senso pratico e spirito imprenditoriale da vendere. Guarda sempre avanti, al prossimo passo: ha intenzione di aprire, in un locale accanto, una caffetteria senegalese. Intanto, ha dato lavoro ad altri tre immigrati. «Vorrei che la mia storia imprenditoriale fosse un esempio per tanti migranti subsahariani», auspica, «affinché possano trovare un'occasione di lavoro e riscatto sociale in Africa, senza dover affrontare la via del mare, verso l'Europa».

Giulia Cerqueti



Il furgoncino con cui vengono effettuate le consegne

Farcela, al di là del machismo

La sfida non è la conquista del podio, ma riuscire a fare la differenza, una volta raggiunto il potere, in quanto donne. Che sanno accogliere, generare, costruire futuro.

Farcela. Un verbo con cui noi donne facciamo i conti. Come ogni minoranza, non numerica, devi, in quanto donna, dimostrare di riuscire occupando un posto che era stato in precedenza degli uomini.

La prima donna premier è un dato di fatto. L'Italia con ritardo l'ha eletta. Arrivarci. Essere prime. Però poi a volte non arrivano le seconde. E nemmeno le terze. Anche se la conquista è di tutte e non di una sola. Ma il tema non è la conquista del podio. Prima o poi quel momento arriva e arriverà. La Storia, con i suoi passi indietro e avanti, porterà le minoranze a strappare il titolo alle maggioranze. Il tema è, piuttosto, la differenza che fai in quanto donna. Non cambia nulla se, conquistato il posto, gestisci il potere facendo ciò che tutti gli uomini hanno fatto e farebbero. La guerra, per esempio. Che piace tanto ai maschi fin da piccoli. La differenza che le donne di potere possono fare sta nel loro essere utero che accoglie, genera, partorisce. Non spada che ferisce. Sono tante le donne che sono state prime nella Storia non a conquistare un podio, ma a far conquistare all'umanità un briciolo in più di umanità. Rosa Parks, per esempio. Nessun podio per lei, ma il carcere. Eppure ha cambiato la Storia. Molte donne hanno fatto e fanno la differenza non strappando il primato del potere agli uomini, ma dando potere, grazie alla loro diversità, alle altre diversità. Si racconta sempre poco di loro. Perché, in una cultura ancora troppo succube dell'idea che il valore stia nella forza, quando le donne non sottomettono una parte, ma promuovono la salvezza di qualcuno, non si pensa che ce l'abbiano fatta. Eppure quanto sarebbe bello che una donna premier, chiamata ai tavoli dei Grandi della Terra per decidere le sorti di un conflitto, facesse notizia non perché è l'unica donna, ma perché da donna ha pronunciato il suo no alla guerra, indicando una nuova strada a tutti gli uomini presenti. Allora sì che tutte le altre strade aperte dalle donne avrebbero dignità di narrazione. E forse scopriremmo che, nella storia passata e in quella attuale, tante donne sono state le prime ad aprire strade, a indicare direzioni, a costruire mondi e modi più giusti.

Farcela. Da donne. Non è questione di un primato da raggiungere, ma di un futuro da generare.

Elvira Zaccagnino